

Federica Maveri, *Donne Inquiete. Cattoliche nel primo Novecento*, Prefazione di Edoardo Bressan, Roma, Studium, 308 pp., € 28,50

*Donne inquiete* (tesi di dottorato dell'a.) indaga le origini e gli sviluppi del femminismo cattolico milanese nel periodo compreso tra il primo Congresso femminista cristiano (1901) e la nascita della Gioventù femminile di azione cattolica (1918).

Attraverso una ricca bibliografia di riferimento, la consultazione di alcuni fondi archivistici, ma soprattutto lo spoglio di numerosi periodici, l'a. contribuisce a delineare le «due anime» del femminismo milanese e a ricostruire il profilo delle figure più significative del movimento, collegate a due riviste: da una parte c'era «L'Azione muliebre», che virava in direzione conservatrice sotto la direzione della contessa Elena da Persico; dall'altra la rivista sorta con il Fascio democratico femminile, «Pensiero e Azione», fondata e diretta da Adelaide Coari. Sullo sfondo, sono opportunamente richiamati gli elementi che ne accompagnarono gli sviluppi: l'intensa pratica caritativa, la ripresa della spiritualità francescana, gli influssi della teosofia, la temperie modernista e l'ondata antimodernista, che nel 1908 portò alla chiusura di «Pensiero e azione».

Dichiarare apertamente di voler contribuire a smentire una vulgata storiografica, cioè l'«antifemminismo dell'istituzione ecclesiastica» (p. 11), consente all'a. di rivisitare alcuni indirizzi di ricerca autorevoli, come quello di Paola Gaiotti, responsabile di essere giunta a «considerare il modernismo come l'anticipazione di quelle istanze di emancipazione femminile e, più in generale, di rinnovamento della Chiesa, che solo il Concilio vaticano II avrebbe poi accolto» (p. 14). Alla studiosa cattolica sarebbe quindi attribuito il demerito di aver reso icone alcune femministe «incomprese dalla Chiesa, che le aveva ritenute troppo vicine alle posizioni moderniste» (p. 16) – come la Coari e Antonietta Giacomelli – e di aver lasciato in ombra chi aveva «avuto il 'difetto' di rimanere troppo legata alle gerarchie ecclesiastiche» (*ibid.*), come Armida Barelli.

Il saggio si propone pertanto di concorrere ad aggiornare anche la «storiografia sul modernismo», che «tende ancora spesso a privilegiare l'aspetto disciplinare della crisi, con il rischio, soprattutto per gli studi più attenti al mondo femminile, di avallare distinzioni di tipo manicheo tra «buoni» e «cattivi», tra le donne moderniste, vittime, e i loro «accusatori», sempre uomini, e per di più appartenenti alla gerarchia» (p. 18): sono allora chiamati in causa gli studi di Lorenzo Bedeschi, che definì la Giacomelli un'«apologeta della salvezza cristiana anche fuori dalla chiesa giuridica» (p. 204).

Tuttavia, nonostante un affermato intento revisionista, l'esito storiografico conferma i risultati delle ricerche che da tempo hanno individuato due tendenze all'interno del movimento cattolico. La novità sembra forse risiedere in un intento «giustificatore» dell'antimodernismo: non tanto attraverso una lettura storiografica più ampia che, tramite categorie non ideologiche, comprenda la funzione storica importante esercitata da figure come Armida Barelli, quanto piuttosto rivalutando in sé l'atteggiamento di lotta al modernismo, assumendone il punto di vista.

Daria Gabusi